

Segue dalla prima

Non indifferente perché un amore, anche se distaccato, critico, verso un mezzo a quattro ruote spinte da un motore, esiste e si perpetua nel tempo.

Guccini, le chiediamo un parere sulle automobili, magari sul modello da lei prescelto anche se ci ha premesso di non avere il classico "permis de conduire". Un'eresia, in Italia...

«Il mio rapporto con l'automobile è del tutto particolare. Non ho mai preso la patente, è vero. Ma non so perché, non c'è un motivo preciso. Forse per pigrizia, ma sinceramente è una situazione che non mi ha mai sconvolto. Se è per questo pensi che non ho nemmeno il telefonino. Ne trovi qualcuno in giro...»

Forse c'è qualche episodio che risale alla sua infanzia che l'ha portata a farsi scarrozzare?

«Per nulla. Anzi, tutti i miei amici a Bologna erano motorizzati. Magari è una tradizione di famiglia. Nemmeno mio padre pensò mai di recarsi presso un'auto scuola per poter poi guidare una di quelle utilitarie che hanno motorizzato l'Italia del dopoguerra.»

Se abbiamo ben capito una macchina però ce l'ha...

«Eccome. Ho una Volkswagen Passat Station Wagon con il motore diesel. Aspetti che chiedo la cilindrata alla mia compagna. Mi capisca, è lei che guida e qualche volta anche un mio amico. Ah, sì, è una 1.9 litri, va bene, consuma poco. La uso per andare ai concerti o per qualche scampagnata. E poi è un 4x4, per cui anche sulla neve non ho mai problemi. Sa, la macchina mi deve trasportare e deve essere comoda. È l'unica cosa che ho controllato quando sono andato a comprarla da un concessionario di Bologna.»

Un amore per la Passat insomma...

«Non sono un appassionato,

«Forse è solamente per pigrizia ma non ho mai guidato. Un mezzo ce l'ho è un 4x4 che va anche sulla neve, lo guida la mia compagna»



IO E L'AUTO

“Come farò a far l'amore in Cinquecento con te davanti e il cambio dietro turbato dal presentimento di cinquecento cassa integrizioni”

(Elio e le storie tese)

Francesco Guccini

Non ho mai preso la patente ma dico: la 500 non ha rivali

Lodovico Basali



lo ripeto. Però è la terza Passat che ho e con la seconda mi sono salvato dopo un tamponamento di quelli brutti in autostrada. Se non altro è robusta.»

Ma difetti, possibile, nessuno? I pezzi di ricambio, il costo dei tagliandi...

«Direi proprio di no. Ma prenda quel che dico con le molle. Pensi che ho svilito anche il concessionario. Mi parlava di ABS, di climatizzatore, mi pontificava questa o quella caratteristica. Ho guardato solo la poltrona del passeggero, ho messo la chitarra nel baule e ho detto: ok, va bene!»

Ma da giovane ci sarà pur stata qualche macchina che l'ha colpita. Le Lancia, le Alfa, quelle che ora fanno impazzire i tedeschi nei vari mercati di auto d'epo-

ca...

«Guardi, la vera macchina che mi ha fatto impazzire è stata la Fiat 500: impareggiabile, incredibile anche se toccava a malapena i 100 km/h. A Bologna tutti i miei amici ce l'avevano: costava poco, andava sempre, era originale. Pensi che ho dedicato un capitolo del mio prossimo libro "Citanova Blues" a questo modello: tutto da leggere.»

Ma lei, prima delle tre Volkswagen Passat, che auto ha avuto? O meglio, su quali auto si è fatto trasportare?

«Ho cominciato con una vecchia Fiat 1100 della mia prima moglie. Poi acquistai una Renault R4, la macchina del '68, che strapazzavi ovunque. Ci fu un periodo in cui girai anche su

una Mercedes, che era del padre della mia seconda moglie. Poi una Mitsubishi e infine appunto la serie di Passat guidate dalla mia attuale compagna.»

È del traffico che ne pensa? Siamo al collasso...

«La prendo con filosofia. Certo vedere delle famiglie che hanno tre, quattro macchine in garage è quasi inquietante. Ma non getto la croce addosso agli italiani per le loro caratteristiche di guida, anche se devo dire che mi terrorizzano i tanti, troppi camion. In America non stanno meglio. Hanno limiti tanto bassi che secondo me sono controproducenti: si addormentano al volante su quelle infinite highway.»

Un ricordo particolare, un episodio legato all'automobile, ce l'avrà.

«Non mi ci faccia pensare. Ero in macchina, sulla Fiat Uno della mia compagna. Ebbene, siamo rimasti senza benzina sulla Bologna-Firenze, nel bel mezzo di un cavalcavia. Era estate, un caldo infernale, mi sono anche ferito scavalcando il guard rail, sono finito nella campagna e ho trovato un fioraio che mi ha dato una bottiglia. Poi la ricerca dal distributore per avere almeno un litro di super. Alla fine abbiamo scoperto che non eravamo senza benzina, ma che si era rotta la tubazione che arriva dal serbatoio. Potevamo finire anche a fuoco.»

Visto che parliamo di Fiat magari una opinione sulla crisi dell'industria nazionale ce l'ha...

«Beh, non si può dire che abbia sempre fatto delle vetture dalla qualità eccezionale, anche se restano dei capolavori come la 500 che ho citato. Pensi che un mio amico aveva una Fiat, non so che modello e gli si apriva sempre il portellone. Alla fine ha preso una Golf. Certo che ormai le macchine di importazione sono davvero tante. Mah! Forse ci sarà anche un pelino di pregiudizio. Sa come siamo fatti noi italiani...»

Segue dalla prima

Nato nel 1936, il giorno di una canzone dell'Equipe 84 (29 Settembre) l'uomo che ha già tutto dei dittatori tranne la dittatura, (televisioni, guardie private, giornalisti, conti esteri, adulatori, legislatori, e lo Starace di oggi, Emilio Fede) sta per compiere anche l'età media: sessantasette.

Sette anni in meno di Stalin quando passò la mano, nove meno di Castro, ma cinque anni più vecchio di Muammar Gheddafi, il dittatore libico ben piazzato nella hit-parade dei despotti, con trentacinque anni di potere assoluto alle spalle.

I dittatori, e in genere tutte le personalità tiranniche, hanno una caratteristica in comune, sono longevi. Il coreano Kim Il Sung non mollò la presa per 49 anni, Francisco Franco per 39, Reza Pahlevi 38, Antonio Salazar 36, Saddam Hussein 35, e Fidel Castro sta dando il peggio di sé dopo 44 anni filati di dittatura.

Questo è il punto: tutti i dittatori, più o meno rivoluzionari, dopo qualche anno di potere diventano dittatori postumi. Se ancora lottano, lottano da conservatori quali sono diventati. Mentre i loro popoli vorrebbero guardare avanti, i dittatori, gamberi narcisi della rivoluzione che li portò al potere da cuccioli (e vecchi nostalgici), marciano all'indietro.

Non c'è niente di più patetico di un dittatore longevo. E niente di peggio, per un popolo libero, di un aspirante dittatore alle porte, già vecchio prima di cominciare. Anche se -per definizione- i dittatori sono sempre troppo vecchi (e troppo lenti) rispetto ai popoli e alle loro gambe. Infatti, per evitare di farsi superare dal popolo, chiudono la Storia in gabbia.

Di conseguenza, i dittatori non dovrebbero proprio nascere, sarebbe l'ideale. In via subordinata, l'ideale è che muoiano subito, giacché i dittatori hanno fretta, devono raccogliere i risultati della tirannia il prima possibile, costi quel che costi ai loro sudditi. Nell'agosto del 1939, un mese prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, Galeazzo Ciano (che non la voleva) si sentì rispondere picche da Hitler, lo sapete perché? Perché la guerra doveva assolutamente essere fatta «finché io e il duce siamo giovani.» Mussolini aveva 56 anni, il Führer 50.

Per nostra fortuna, il più perverso di tutti i dittatori non raggiunse neanche l'età pensionabile. Chiuse il sipario alla fine del primo tempo di una dittatura media, a cinquantacinque anni. Se avesse davvero posseduto "l'arma segreta", con un colpo di teatro invece del suicidio, avrebbe vinto lui, perso il mondo libero, e Adolf Hitler sarebbe vissuto altri mille anni: il "millennio nazista" che aveva programmato.

Dittatori per caso e aspiranti tiranni

Ma si può diventare dittatori senza volerlo? Questa è la domanda sulla quale sto meditando nelle fognie di villa Casati-Stampa, un secondo nome profetico per la casa di chi possiede, o controlla, quasi tutta la stampa d'Italia.

Temo di sì, anzi, ne sono convinto: si può diventare «dittatori per caso». Soprattutto quando il soggetto soffre di onnipotenza infantile, ha superato l'età pensionabile, e ha molta fretta, ma molta più fretta dei dittatori patentati.

Esistono due tipi di dittatori o aspiranti tali. Quelli che hanno le

idee chiare e quelli che ce l'hanno confuse. Della prima categoria fanno parte i dittatori giovani, per esempio il Mussolini dei primi anni, quando diceva: «Preferisco la forza di cinquecentomila fucili al consenso di cinque milioni di voti». In questo caso, il dittatore, o la semplice personalità tirannica, è del tutto trasparente, ritiene che un governo appoggiato sul consenso democratico sia fragile e caduco, quindi si costella della forza armata (fra dittatori e polizia c'è da sempre un feeling appassionato).

Della seconda categoria, quella dalle poche idee ma confuse, fanno parte i tiranni della terza età e gli aspiranti tali. Questi ultimi sono i «vorrei ma non posso» della democrazia moderna, governanti autoritari che smaniano perché si sentono ingabbiati dalle leggi e dalle costituzioni, non hanno ancora compiuto il grande passo verso la dittatura, oppure si trovano già a tirare la fila della dittatura più difficile da debellare, perché subdola. La *Dittatura Virtuale*.

Per il Teletirano, o despota mediatico, vale la stessa distinzione di quella che, nei delitti comuni, si osserva fra il dolo e la colpa. Sono dittatori «oltre l'intenzione».

Un esempio a caso? Berlusconi, presidente del Consiglio e del Milan, il quale, interpellato sui presunti reati commessi dal presidente della Federcalcio Franco Carraro, suo sodale, indagato per minacce a corpi politici e giudiziari dello Stato, dichiara: «La politica deve stare fuori e lontana dallo sport». E subito dopo, sul fatto che Carraro debba o no essere inquisito, arrogandosi un ruolo da magistrato, sentenza: «Non ne vedo ragioni».

La battuta da uomo qualunque non tragga in inganno. E nemmeno la drammatica comicità involontaria, per uno che, immerso nella politica e nel calcio fino al collo, ordina: «Fuori la politica dallo sport!» Immaginatevi un arbitro che, estratto il cartellino rosso, esca dal campo, autospellendosi, e capirete quale avrebbe dovuto essere il comportamento di un presidente del Consiglio di nome Silvio Berlusconi.

Noi italiani siamo teledominati dal primo dittatore per caso del Terzo Millennio, nato come l'apprendista stregone di «Fantasia» di Walt Disney (Ricordate la «Notte sul Monte Calvo» di Mussorgskij?) Bene, è proprio come se un Topolino calvo, mago dilettante, avesse cercato di scoprire un elisir per la ricrescita dei capelli, gettando, con la sola destra, ingredienti a casaccio nel pentolone, giù un braccio alzato frullato con una camicia verde, giù due capelli Bondi e un Buttiglione di qualunque roba, miscelando il tutto in una notte di tregenda.

Risultato? Topolino resta calvo, ma la sua sferzata ambizione e gli elementi da lui scatenati (di cui il furbetto apprendista non supponeva nemmeno l'oscura potenza) prendono il sopravvento, fino ai tenuti rintocchi delle campane dell'alba, al ristabilimento dell'ordine sul caos, della luce sul buio, e alla liberazione. «I dittatori», diceva Churchill, «cavalcano tigrini dalle quali non osano smontare». E aggiungeva: «E le tigri cominciano ad avere fame».

Rien ne va plus, vi ho servito dittature e dittatori d'antipasto e di primo, passiamo al secondo e alla frutta. Adesso non vorrei avervi spaventato... Ma che vi siete angosciati sul serio?... Barbara, sei triste? Blade, e sorridi! Cazzo Luca, dove ti sei ficcato, sotto al bancone del bar? Massimo, Rita, Antonio, Valentina, Demian, Ornella, guardate che vi aspetto tutti e venti-

mila il 24 aprile 2004 alle 24 a festeggiare a Testaccio la caduta del nano, altrimenti che profezia autoavverante sarebbe? Non facciamo scherzi, fratelli. E poi non tutti i dittatori e aspiranti tali sono longevi, coraggio! Uno, per esempio, morì a soli 33 anni. Ma non era un dittatore era un rivoluzionario. Si chiamava Gesù. E poi, 33 anni, per essere un palestinese, non sono pochi. I veri rivoluzionari, infatti, muoiono sempre un minuto prima di diventare dittatori.

CECCHINI NATI

Sotterranei dell'Ambasciata degli Stati Uniti d'America. Via Vittorio Veneto 119/A (Roma) Domenica 17 Agosto, ore 4:30 del mattino

(Meno 252 giorni, 2 ore, 30 minuti alla caduta del governo)

La guerra è guerra, fratelli del Golfo e dello Shatt-el-Arab. Lo sapete, no? E allora, di che vi state a lamentare? Con tutto quello che los cowboys si sono sparati e controsparati da Bassora a Mosul, una granata regalo per i giornalisti ci sta. Anzi, è quasi dovuta. Infatti, la sentenza dell'inchiesta militare del Pentagono che vado a chiosarvi, un suo fondamento ce l'ha. Un passo indietro. Ricordate la vigilia della caduta di Bagdad, coi marines a far pattinare i cingoli dei carri armati sulle magliche rive del Tigri? Era il 7 di aprile. E dalla parte opposta del fiume, dentro all'hotel Palestine, ci stava accampata la stampa di tutto il mondo. Tutti a guardare, fotografare, riprendere...

E così succede che tra una ripresa e l'altra, qualcuno filma un blindato davanti al quale si arrendono due disgraziati di iracheni in divisa. A mani nude. Anzi, mani dietro la nuca. Uno si inginocchia, l'altro si butta pancia a terra come avesse visto il Gran Visir. Ora li fanno prigionieri, direte voi. Macché. Li fanno secchi. Solo che la diretta dell'esecuzione, rubata dal Palestine, al comando angloamericano fa venire le stesse bolle da cipolla cruda che venivano a mio zio Oreste.

Era il nemico. Impugnava una penna.

Un passo avanti, adesso. È l'8 di aprile. E dal Palestine i giornalisti affacciati ai balconi delle stanze con i loro teleobiettivi, continuano a guardare, fotografare, riprendere... Sono mesi che li vediamo, mesi che provano a raccontare la guerra dall'unica visuale possibile nella Bagdad assediata. Lo sanno tutti, in tutto il mondo. Tutti, tranne i marines del blindato sull'altra sponda del fiume (dice il Pentagono).

Eh, già. Invece dei giornalisti, affacciati ai balconi dell'albergo loro vedono dei pericolosi cecchini. E così sparano la granata regalo. Bum! In offerta speciale di Pasqua. Un cameraman spagnolo e un giornalista ucraino ci restano all'istante. Qualcun altro rimane ferito. Ma oggi il Pentagono spiega: non fu una vendetta, non ci fu dolo. L'azione si rese necessaria per annientare il nemico annidato sui balconi dell'hotel Palestine. Ah, erano giornalisti? Sul serio?

Bah...

Come si fa a discutere una sentenza corretta, misurata, condivisibile quanto quella che mandò sostanzialmente assolto l'altro gruppetto di simpatici marines piloti, dopo la strage della funivia del Cermis? D'altronde, se gli americani non hanno voluto aderire alla costituzione del Tribunale penale internazionale, un motivo ci sarà. Loro sanno sempre da che parte stanno i cecchini. Noi no.

BENVENUTI AD «HI» LA RIVISTA DI SABBIA

(Dallo stesso luogo, ma con cinque minuti di Berlusconi di meno)

L'ultima di Condoleezza Rice - la Bella consigliera di Bush per la sicurezza nazionale - la trovo veramente fantastica, fratelloni. Anzi, fantastica. Magari qualcosa l'avete già letta su *HI*, in ogni caso eccomi qua a pubblicizzarla perché ne vale la pena. Si tratta di una nuova rivista patinatissima in lingua araba, finanziata al cento per cento dal Dipartimento di Stato (leggi: soldi dei contribuenti) e benedetta dagli spumeggianti cervelli del Made in Usa che lavorano nell'amministrazione Bush.

Secondo le intenzioni di Condoleezza, *HI* dovrebbe servire a convincere i giovani mediorientati che «americano è bello». Bella la musica, bello il cinema, bello lo sport, bello il tacchino del ringraziamento, bello tutto. E con la modica cifra di due dollari a copia, un pastore yemenita (che ne guadagna cinque al mese) leggendo *HI* (anche se è analfabeta) dovrebbe finalmente capire che tutti quelli col passaporto a stelle e strisce sono dei modelli, non dei nemici. Perché *HI* (che si pronuncia come chi è vittima di una sodomizzazione educativa, «ahi», all'inglese appunto) spiega in che modo fare il windsurf nel deserto (passatempo che il pastore yemenita pratica quotidianamente), in quali grandi alberghi alloggiare (le pecore) e quali ristoranti scegliere per gustare il meglio della cucina arabo-americana (altro che latte e zuppa di montone). Insomma, acquistando *HI* in una qualsiasi delle tante edicole sparse per il deserto, dal Kuwait al Marocco, passando per il Sudan (dove anche il Gambero Rosso suggerisce spesso dei Relais Chateaux con squisito menu provenzale) il Dipartimento di Stato è sicuro di offrire ai giovani arabi una spiegazione sufficientemente articolata del perché gli americani vadano amati e non colpiti, studiati e non ripudiati, imitati e non cacciati a pedate.

Non è fantastica? Io penso che con altre due o tre riviste del genere, l'amministrazione Bush riuscirà a raggiungere lo straordinario risultato di far odiare dai giovani arabi pure i volontari delle organizzazioni umanitarie e i pacifisti di Berkeley che s'incatenano a Gaza. Ma chi glielo dice a Condoleezza?

Mi raccontano che a forza di socializzare in questo modo, tra sberle da duemila chili della corazzata New Jersey e volantini di «volemose bene okay?», già nel 1982 i marines spediti a Beirut con il contingente della Forza Multinazionale di Pace furono costretti a scavarsi un formicaio intorno all'aeroporto e a soggiornare come talpe per evitare il benvenuto dei cecchini.

Che si fa, Condoleezza? Lo scriviamo anche questo su *HI*? Come? «Quelli erano terroristi, mica arabi incazzati a casa loro»? Sì, va bene, ciao. Pardon: *HI*. E saluto anche te, lettore ipocrita, -mio simile-, fratello, come un secolo e mezzo fa ci salutò Baudelaire nei suoi «Fiori del male». Il fatto che tu abbia letto e io scritto, non cambierà di una virgola il nostro destino. Ma quello che faremo fra un attimo, anche solo a pensarlo, è decisivo.

Hasta siempre. J.F.

www.jackfolla.com
www.unita.it
www.diegocuglia.com
www.jackfolla.splinder.it